

**TEATRO  
STABILE  
TORINO**



produzione *asti teatro 2*

in collaborazione con il TEATRO DI ROMA

# I QUADERNI DI CONVERSAZIONE DI LUDWIG VAN BEETHOVEN

proposti da  
**Glauco Mauri**

con  
**Franco Alpestre  
Davide Le Voci  
Glauco Mauri  
Roberto Sturno**

Regia di  
**Glauco Mauri**

Impianto scenico:  
**Lele Luzzati**

Costumi:  
**Angelo Delle Piane**

Collaborazione musicale:  
**Benedetto Ghiglia**



*Ludwig van Beethoven di spalle. Disegno di Joseph Daniel Böhm.*

Assistente alla Regia: NUNZIA POLACCO - Direttore degli allestimenti scenici: CARLO GIULIANO  
Direttore di scena: UGO VECCHIATO - Elettricista: GIANCARLO SALVATORI  
Macchinista: GINETTO BARONI - Sarta: LAURA DAEDER - Segretario: CARLO ANEDDA  
Attrezzatura: RANCATI, ROMA

Dopo la morte avvenuta verso le 17,30 del pomeriggio di lunedì 23 marzo 1827 fu scoperta, in un cassetto segreto di un vecchio armadio, una lettera-testamento che Beethoven aveva scritto ai suoi fratelli Karl e Johann. Sotto la frase «da leggere dopo la mia morte» c'è una data - Heiligenstadt 6 ottobre 1802. In questo documento Beethoven parla del dramma della sua sordità. Si è così scoperto che i primi segni di «questo male senza speranza di guarigione» cominciarono a manifestarsi nel 1796: Beethoven aveva allora solo 26 anni! Nonostante le cure a cui lo sottoposero «medici incapaci» come egli li definisce, la malattia proseguì inesorabile.

Beethoven fece di tutto per nascondere questa sua menomazione ma il «ronzio» nelle orecchie si fece sempre più insistente. A poco a poco il mondo che lo circondava divenne sempre più muto, più lontano, più ostile. Udiva i suoni ma non distingueva più le parole; fino a che, negli ultimi anni della sua vita, la sordità divenne quasi totale... e allora i suoi quaderni divennero il suo udito. Beethoven usava portare sempre con sé questi quaderni perché solo con essi negli ultimi 10 anni della sua vita riusciva a comunicare e a conversare con gli altri.

Erano di diverso formato; spesso se li faceva lui stesso mettendo insieme diversi fogli di carta rozza e spessa, altre volte invece erano molto eleganti e finemente rilegati. Ma sempre (e questo serve oggi per la loro cronologia) scriveva sulla copertina la data precisa di inizio e fine del loro uso o almeno vagamente il periodo.

Una grossa matita era la compagna inseparabile di questi quaderni che sformavano le tasche dei suoi logori abiti. Quando doveva conversare con qualcuno porgeva il quaderno; gli altri scrivevano le loro domande o i loro pensieri, lui leggeva e poi rispondeva a voce.

A uno dei suoi tanti visitatori una volta disse «in tal modo non sono del tutto segregato dal mondo. Ecco il mio quaderno e questa è la matita per scrivere. Così lei può parlarmi e rispondere per iscritto a ogni mia domanda».

Inoltre i quaderni servivano a Beethoven per scrivervi i suoi appunti, i conti della spesa, le sue riflessioni, le sue improvvise ispirazioni musicali. Spesso fu visto fermarsi improvvisamente durante le sue abituali passeggiate o durante le chiacchierate nelle sue care birrerie e con una

concentrazione profonda tracciare un rozzo pentagramma e riempirlo di note. Erano i primi istintivi germi di motivi musicali che poi lui nel misteroso silenzio della sua sordità elaborava a melodie immortali.

Ed è così che accanto ai segni quotidiani della vita dell'uomo Beethoven ogni tanto ci illuminano gli improvvisi bagliori del suo genio. Poche nervose note che ritroveremo poi nei momenti più intensi della Messa, della Nona Sinfonia, delle ultime sonate per pianoforte, dei suoi ultimi stupefacenti avveniristici quartetti. E quanta umanità, quanta angoscia, quanto furore in certi suoi appunti e in alcuni «colloqui» col suo «amato nipote» Karl! I quaderni infatti ci offrono, assieme a certe lettere, la testimonianza più nascosta e profonda di quella che fu la pagina più dolorosa e umana della sua vita: l'amore per il suo Karl. E poi il vedere, nell'estenuarsi della sua calligrafia, lo spegnersi della sua esistenza nella lunga, penosa malattia...

I quaderni insomma sono lo scorrere confuso e caotico ma anche più intimo e vero degli ultimi 10 anni della vita di Beethoven. Ecco perché li portava sempre con sé trascinandoseli dietro nelle sue tante abitazioni: Beethoven solo a Vienna aveva abitato in più di 30 case... ma i suoi quaderni non li aveva mai abbandonati. Lui evidentemente sapeva che lì, dentro quei fogli spesso illeggibili e sporchi, c'era la «sua» vita.

Ma gli uomini non se ne accorsero.

Quando Beethoven morì nella sua ultima povera abitazione dello Schwarzspanierhaus (un ex monastero di frati spagnoli) lasciò oltre ai suoi libri e ai suoi manoscritti di opere ormai celebri ed altri ancora inediti, ben 400 quaderni di conversazione. Quasi tutto andò perduto in una vergognosa asta pubblica che si tenne nello stesso anno. Ma rimasero i 400 quaderni. Nessuno dette molto peso all'inestimabile valore di questi quaderni.

Stephen von Bruning, amico di gioventù di Beethoven, li ebbe in dono dagli eredi insieme ad altre carte di appunti. Da questi furono poi ceduti ad Anton Felix Schindler, segretario tuttofare di Beethoven, che se ne servì per scrivere la biografia del compositore.

Schindler inoltre cercò di mettere ordine nei quaderni con annotazioni personali e a volte interessate, scritte per lo

più con inchiostro rosso, e ne distrusse ben 263. Le giustificazioni di questo scempio date in seguito da Schindler hanno lasciato e lasciano ancora oggi molte perplessità. Schindler si giustificò dicendo che molti quaderni contenevano frasi e pensieri di compromettente contenuto politico (tutti sapevano quanto Beethoven amasse parlare male delle autorità) e altri erano assolutamente privi di interesse.

Ma oggi si pensa anche che in molti quaderni Beethoven esprimesse giudizi negativi e feroci (le sue lettere testimoniano in questo senso) contro Schindler. Comunque quando nel 1846 venne decisa la vendita dei quaderni alla Königliche Bibliothek di Berlino per 2.000 talleri imperiali più un vitalizio annuo di 400 talleri, tutto in favore di Anton Felix Schindler, i quaderni risultarono solo 136. Più tardi si trovò anche un altro quaderno, il primo, del febbraio-marzo 1818.

I 137 quaderni sono così ripartiti:

1818 . . . . .	1
1819 . . . . .	4
1820 . . . . .	11
1821 . . . . .	nessun quaderno
1822 . . . . .	8
1823 . . . . .	28
1824 . . . . .	23
1825 . . . . .	31
1826 . . . . .	19
1827 . . . . .	12

Le edizioni dei Quaderni di cui mi sono servito sono quelle di Georg Schünemann e di J.G. Prod'homme. Inoltre ho attinto anche dall'enorme epistolario beethoveniano e dai suoi appunti sparsi.

Ho accuratamente scartato tutto il materiale aneddótico, anche se a volte affascinante e di facile presa sul pubblico, per attenermi fedelmente a documenti autentici. Tranne alcuni interventi connettivi, tutto ciò che i personaggi (mi fa un certo effetto chiamarli così!) dicono, corrisponde esattamente alla realtà storica.

Un palcoscenico nudo, con la sua disadorna poesia, mi è sembrato la scenografia più giusta per una «scoperta di vita» come questa.

**Glauco Mauri**